



# Hamburger e dintorni

**M**iero occupato qualche tempo fa di diverse voci salentine legate alla denominazione di carni e insaccati (*sardizze, sèrvule, purpette, salami, mboti...*). Erano rimaste in disparte le ‘schiacciatine’ che definiscono un (sotto-)campo semantico altrettanto interessante. Ecco però che la cronaca e le politiche commerciali, anche in tempi di più gravi preoccupazioni, me ne danno lo spunto<sup>2</sup>.

Il salentino *amburghè* è un buon adattamento della voce che è entrata in italiano per tramite dell’inglese americano, creando un doppione coll’etnico che designa gli abitanti della città europea di Amburgo (*Hamburg* in tedesco). Le varie grafie con cui s’incontra questa voce oggi in italiano per indicare il prodotto culinario *hamburger* rendono conto delle difficoltà delle comunità linguistiche più chiuse a trattare con le lingue straniere. Si hanno quindi, graficamente, anche “hamburger” e “amburgher”, almeno. Nel parlato invece s’impose esclusivamente una pronuncia del tipo “ambürgherre”, di fronte alla quale la forma salentina più conservativa dimostra una maggiore, autentica, onestà.

Gli apprezzati insaccati e le carni prodotte alla moda di quanto si faceva nella città tedesca hanno riscosso una certa fortuna in Europa e poi oltreoceano (dal XIX sec. secondo *OED > LEXICO*), al punto che anche noi, dal dopoguerra in qua (dal 1963), alle nostre *schiacciatine* di carne macinata (i “medaglioni” di alcune regioni), abbiamo

preferito questi preparati e queste denominazioni innovative. Uno dei principali contributi americani è stato poi quello d’incoraggiare un traslato, per cui dalla schiacciatina contenuta in un panino, in molti casi gli americani hanno cominciato a credere che fosse quest’ultimo a chiamarsi così. Lo stesso hanno fatto alcuni italiani (il fenomeno è sfuggito anche al più completo dizionario italiano dell’uso, il *GRADIT*, ma non al *SABATINI-COLETTI*). Tuttavia un’etimologia popolare dei nostri amici statunitensi ha portato alla discrezione di un primo elemento di una parola ritenuta

composta: i precoci consumatori del *fast food* (e dello *smart and light thinking*) di qualche generazione fa hanno sentito un componente *ham* in questa parola che rievocava elementi gastronomici affini (ingl. *ham* = prosciutto) e hanno accorciato in *burger* il nome del panino (*ham-burger* = panino al prosciutto!). Dagli anni ’80 hanno cominciato a nascere, quindi, le celebri “macedonie linguistiche” che portano a *cheese-burger* e simili.

La polemica di queste settimane sulla concorrenza sleale che i produttori di carni hanno rivolto alle aziende alimentari di prodotti vegani e il mancato accoglimento nelle sedi istituzionali europee delle richieste di associazioni e gruppi politici di orientamento ambientalista e *green* hanno fatto emergere alcuni pasticci linguistici che si sono determinati in questo campo. Superati i vari passaggi dell’iter di approvazione, potrebbe essere quindi autorizzata nei Paesi membri la possibilità di continuare a usare espressioni come *veggie-burger* (= *hamburger veg(etari)ano*), anche per preparati che non contengono tracce di proteine animali, mentre forse l’equivalente in ambito caseario non sarà possibile. Le associazioni dei produttori di latte dovrebbero essere riuscite a fare in modo che la parola “latte” non possa più essere impiegata nel caso di

‘latte di soia’ etc. Nella denominazione commerciale di questi prodotti, “latte” dovrà essere sostituito da una parola meno ingannevole sul piano dell’origine degli ingredienti. Si tratta in questi casi di discussioni che fanno sorridere il linguista che si *attarda* su questioni di dialettologia e storia della lingua (e sa ad es. come mai si è passati a chiamare “mucca” la ‘vacca’), ma creano un discreto grattacapo per i militanti nel campo delle politiche linguistiche che devono offrire consulenze risolutive a molti sprovveduti politici tirati per la giacca da *lobby* economiche linguisticamente e culturalmente trasversali. Cosa accadrà al tanto apprezzato “burro di arachidi” dei *fan* europei dell’alimentazione *Made in USA*? Cosa ne sarà delle “cagliette piemontesi”? O delle nostre “polpette di melanzana”?



Illustrazione di Isabella Bleve



Illustrazione di Isabella Bleve

Antonio Romano  
Università degli Studi - Torino

<sup>1</sup> Tra gli altri, cfr. A. ROMANO (2019), *Vocabolario italo-salentino*, “Presenza Taurisanese”: schede XI 48-52 (a. XXXVII, n. 312 – giu. 2019), p. 10; schede XIII 60-66 (a. XXXVII, n. 314 – ago.-set. 2019), p. 10.

<sup>2</sup> Il 22 ottobre 2020 era stata inserita ne “La Stampa” di Torino una pagina dedicata a un appunto linguistico che le associazioni di produttori di carni italiane rivolgevano al mercato *veggie*, chiedendo alle aziende di prodotti vegetariani di non chiamare *hamburger* le loro schiacciatine vegane e di non usare la parola *latte* per riferirsi a prodotti a base di soia e simili (ponendo in questo modo un veto anche a comuni designazioni di lunga data, come il nostro “latte di mandorla”). La faccenda era in discussione al Parlamento Europeo che il giorno seguente avrebbe poi rigettato alcuni emendamenti alla legge in approvazione sulle denominazioni dei prodotti agro-alimentari, facendo lievitare le discussioni sulle più importanti testate giornalistiche internazionali (e facendo affiorare le solite mezze verità narrative anti-informative nelle notizie dei nostri media nazionali).